

I due autori fanno un'opera storica ed insieme letteraria. Alcuni capitoli, pur sempre nutriti di fonti, assumono talora il tono della *causerie* piacevole e brillante. Le fonti sono innumerevoli: decreti della casa di Roma, atti pontifici, costituzioni nelle varie redazioni, visita della casa di Napoli, contratti stipulati, memorie dei primi padri, memoriali scritti durante la vita di S. Filippo, le poche lettere autografe del santo (una trentina), due memoriali molto schietti a Clemente VIII e qualche altro scritto minore.

I precedenti biografi s'erano limitati a saccheggiare il pur utilissimo, ma talora enfatico processo di beatificazione ed avevano utilizzato le carte napoletane (Marciano e Gapecelatro) o i documenti romani (Baeci, Sonzonio, Calenzio). Ponnelle e Bordet hanno avuto la solerzia e l'intelligenza di valorizzare in modo complementare insieme le fonti romane e quelle napoletane, dandoci così, dopo il Pastor il primo lavoro scientificamente valido. Felici ed acute le pagine sulla spiritualità. Magistrale il capitolo nono «Lo spirito di S. Filippo Neri» (pp. 497-520).

Pur riconoscendo il valore fondamentale, non si può convenire con il Bouyer, il quale nell'opera «*Un Socrate romain* (Paris 1979)» definiva questa biografia «definitiva».

Intanto non va dimenticato che la prima edizione del Ponnelle-Bordet risale al 1929 ed ora viene riprodotta anastaticamente con una semplice appendice critica di A. Cistellini. Nuove fonti son venute alla luce (ricordo solo la corrispondenza fra il Tarugi e i due Borromei, pubblicata dal Marcora). Altri punti deboli della pure importantissima biografia: mancano note sui personaggi minori, non è indagata la società romana, affiora qualche sproporzione e disarmonia. Sono difetti inevitabili in un'opera di vasto respiro, che troverà opportune integrazioni nelle recenti indagini di A. Cistellini confluite nelle «*Memorie Oratoriane*» nel volume S. Filippo e la Congregazione dell'Oratorio (in corso stampa) e nella *Collectanea Vetustorum ac fundamentalium documentorum Congregationis Oratorii S. Philippi Neri* a cura di A. Cistellini (ed. La scuola Brescia 1982).

FRANCO MOLINARI

GIACOMO MARTINA, *Pio IX (1851-1866)*. Roma, ed Pontificia Università Gregoriana, 1986, pp. XVI-760 (Miscellanea Historiae Pontificiae, 51).

Pio IX, il papa più amato ed esecrato del Risorgimento, è stato oggetto di trattazioni altrettanto numerose quanto compromesse da opposti intendimenti polemici (apologetici da una parte, denigratori dall'altra).

L'opera scientificamente più valida, quella di R. Aubert (collana Fliche Martin), è stata scritta prima che fossero aperti gli archivi vaticani. Il gesuita Giacomo Martina, ben noto per le precedenti opere su Pio IX e Leopoldo di Toscana e per una felice storia della Chiesa moderna e contemporanea, ha affrontato il pontificato del Mastai-Ferretti (1846-1878) dall'angolatura nuova degli inediti vaticani, che vengono inquadrati alla luce dell'ampia letteratura.

In un primo volume, uscito nel 1974, aveva esaminato criticamente i primi quattro anni (1846-1850). Ora sono messi a fuoco i problemi che vanno dalla rigida restaurazione del potere pontificio al 1866. Se la questione italiana è trattata in modo abbastanza rapido ciò è dovuto sia all'esigenza di evitare ripetizioni del precedente volume, sia soprattutto, perché l'orizzonte è universale. Il Martina fissa in modo speciale tre aspetti della fisionomia e del programma papale: la lotta per salvare l'indipendenza della Chiesa dallo Stato (giuseppinismo, gallicanesimo, regalismo spagnolo, portoghese e latino americano, giurisdizionalismo liberale italiano); la riaffermazione dei principi soprannaturali sia nella vita individuale che in quella sociale; il rilancio di una pietà popolare di tipo alfonsiano e antigiansenista (S. Cuore, Eucarestia, Madonna).

Innumerevoli sono gli altri pregi del volume, che si avvale anche di una esposizione mos-sa e letterariamente avvincente.

Attingendo alla specola vaticana, l'autore costruisce il panorama mondiale dell'episcopato in corrispondenza epistolare col papa e in sintonia con lui non tanto per le rivendicazioni dello Stato pontificio, ma per l'impegno pastorale e per la riforma del clero.

Solidi capitoli illustrano la definizione dell'Immacolata, l'attenzione del pontefice ai problemi del clero secolare e regolare, la sentenza del 1854 a favore di Rosmini (in questa parte si potevano approfondire le ragioni teologiche dei consultori).

Le pagine del Martina, fanno emergere molto bene Pio IX come *homo religiosus*, che però non comprende i segni dei tempi e si colloca dalla parte dell'antimodernità.

La parte caduca del santo pontefice è la difesa dello Stato ufficialmente cattolico, la polemica indiscriminata contro la libertà, la preferenza degli Stati assoluti rispetto agli Stati liberali (in realtà gli Stati assoluti proteggevano la Chiesa, ma la controllavano).

Il Martina ha ben presente il giudizio di Giuseppe De Luca (non si può capire un papa senza la Curia) e dedica buone pagine ai collaboratori talora mediocri talaltro sprovvisti di senso religioso (come l'Antonelli).

Si potrà dissentire su singoli punti: il Cavour mi sembra avesse un animo più religioso di quanto sostiene Martina; sul caso-Mortara la conclusione apologetica è un po' forzata, quando se la prende con coloro che nulla dicevano a favore dei cattolici perseguitati in Russia, Inghilterra, Svezia. Ma l'opera rappresenta una pietra miliare della moderna storiografia.

FRANCO MOLINARI

LUCIDO M. PAROCCHI (Card.), *Pio IX caro a Dio e agli uomini. Commemorazione del Pontificato nel centenario della nascita*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1986, pp. 48.

Perché non ceda all'inganno, ti dirò subito che si tratta di un solo discorso tenuto nel 1894 da quell'insigne porporato, il Parocchi, scomparso nel 1903, all'inaugurazione del son tuoso mausoleo per Pio IX nella patriarcale basilica di S. Lorenzo al Verano. Il ben noto e fecondo A. Piolanti ha voluto, molto opportunamente, dare il massimo di pubblicità a quell'importante sermone, con una vasta introduzione e con appropriate note.

Veramente il primo centenario della nascita a Senigallia del Papa dell'Immacolata cadeva nel 1892. Siccome però nell'anno 1893 si doveva festeggiare il giubileo episcopale del regnante Pontefice Leone XIII (al quale occorreva accurata preparazione), di comune accordo e con l'esplicita approvazione del Papa Pecci, si decise di celebrare il ricordo della nascita del Papa Mastai nell'anno 1894 (cfr. p. 31).

Oratore ufficiale per la giornata di punta — alla presenza incalcolabile di Prelati e ambasciatori, di ammiratori e devoti — fu il Card. Lucido M. Parocchi. Scelta felice, poiché egli fu sempre un caldo ammiratore della persona e delle opere di Pio IX; anzi un animoso fautore, fin dal 1878, di un'eventuale causa di beatificazione e canonizzazione dell'angelico Papa dell'Immacolata (Cfr. Prefazione). Tant'è vero che già, quand'era Arcivescovo di Bologna, aveva concesso la necessaria approvazione a una pratica novendiale, con immaginette a finestra per reliquia, così da ottenere grazie segnalate per l'intercessione di Pio IX ed accelerarne la glorificazione d'altare; pratica che venne disapprovata da Roma, perché le vecchie norme canoniche richiedevano almeno cinquant'anni di attesa, senza culto, per non influenzare, si credeva, l'obiettività degli atti canonici processuali (cfr. pp. 28-29). Occorreva giungere ai giorni nostri per situarci decisamente nel cammino verso l'autenticazione gloriosa (cfr. p. 6). «Per disposizione del Santo Padre, Giovanni Paolo II, la S. Congregazione per le Cause dei Santi, a firma del Card. Pietro Palazzini, ha promulgato il 6 luglio 1985, uno splendido documento sulle virtù eroiche del Venerabile Papa Pio IX» (cfr. p. 6).

Il discorso del Parocchi, piuttosto altisonante, secondo il gusto del tempo, la temperie dell'oratore e l'accogliuta plurilivellare degli uditori, è però sinteticamente sincera e completa, senza escludere, ad esempio, un accenno all'incretinoso tentativo di alcuni facinorosi di buttare nel Tevere la salma del Papa defunto.

All'intelligente lettore basti comunque l'inizio e la fine, per intuire l'essenza del contenuto e il timbro dello stile.

«Al sacro fonte l'hanno chiamato Giovanni, nome del discepolo prediletto. Quel nome imposto al nonogenito del conte Girolamo Mastai, preludeva forse in ombra a' segreti dell'avvenire?» (p. 37).

In fine. «Ed ora la nostra parola a te, o dolcissimo Pio. Se mai tuttora nel carcere espiatorio avessero a trattenermi le lievi mende, scrutate dall'occhio di Dio, anche nella perfezione de' Santi, noi vogliamo adesso offrirti l'eterna requie. Ma se possiamo ascoltare fidenti la